

# «FRATELLI D'ITALIA» LIMATO O BAROCCO?

**Alberto Arbasino/1.** Giovanni Agosti ripropone l'edizione inaugurale del romanzo con un resoconto dei retroscena che fecero sì che, dopo aver fatto leggere la caustica prima stesura agli amici, levigò il testo

di Andrea Cortellessa

**S**tando a Luigi Malerba, al fin della licenza, ci si vide costretti all'effrazione. Valerio Riva e Nanni Balestrini, armati di cacciavite, si sarebbero introdotti nell'ufficio di Giorgio Bassani, nella sede romana della Feltrinelli, e avrebbero scassinato i suoi cassetti. Solo così si sarebbe giunti alla stampa sospirata di *Fratelli d'Italia*, in quella primavera effervescente del Sessantatré. Del dettaglio, degno del *Diabolik* allora neonato, chiesi conferma agli interessati quando era ancora possibile: ricavandone solo sorrisi nannescamente obliqui e qualche «oh, oh» altrettanto tipicamente arbasinesco. Non ne fa menzione Giovanni Agosti, però, anche perché non fu certo quel dattiloscritto ad andare in stampa: lo stesso Arbasino provvide a mondarlo dei passi più problematici.

Aveva un bell'insistere, lui, sul dissenso squisitamente letterario con Bassani, ribadendo la sua gratitudine a chi tanto s'era speso «per la pubblicazione dei suoi primi libri». Proprio il fatto che si fosse dovuta a Bassani l'uscita da Feltrinelli dell'*Anonimo Lombardo* (1959) e di *Parigi o cara* (1960), per i quali si nicchiava in Einaudi (che nel '57, pronubo Calvino, aveva pubblicato l'esordio delle *Piccole vacanze*), dimostrava come fosse tutt'altro che letterario, il velen dell'argomento. Già la metanarratività dell'*Anonimo* era quanto di più lontano vi fosse dalla maniera di Bassani: il quale però, come per *Il Gattopardo*, aveva fiutato l'affare.

Ed ecco infatti il documento principe, prodotto da Agosti. Quella famosa prima stesura Arbasino l'ha fatta girare fra i suoi (troppi) amici. Il paese è piccolo, però, e la gente mormora. Così sul tavolo di Bassani arriva una lettera di fuoco: «già il fatto di parlare di certe cose rivela un'indiscrezione morbosa e disumana [...] se

si pensa che Arbasino si considera ed era da noi considerato un amico [...] il pettigolezzo rasenta la diffamazione e l'incoscienza la criminalità». E infine: «Ti prego di riflettere bene a quello che fai pubblicando questo libro». Chi conclude con questo avvertimento non altrimenti definibile che mafioso è Alberto Moravia. Il quale si riferisce a un passo in cui si racconta di una «Francesca Sanquirico», «sconvolta dal dolor» dopo il suicidio del suo «ragazzo» da «un grattacielo a New York», mentre «il marito è a Parigi [...] con la Luciana». Chi racconta, con ghigno in effetti cattivello, è quello che nel romanzo si chiama «l'Elefante». E la diceria risponde tragicamente al vero: è stata la morte del non ancora ventisettenne Bill Morrow, angelico pittore venuto dal Kentucky, a separare definitivamente la «coppia tragica» composta dalla «Sanquirico» e da suo marito. Cioè Elsa Morante e Alberto Moravia, appunto.

È solo una delle tante clefs che il roman, dopo la revisione d'autore, dissimula, e che Giovanni Agosti regala ai lettori nella documentatissima postfazione (impagabile quella del malmosso poeta nazionale, «Arcangelo Elvezio Bustini»; cioè Eugenio Montale, che stando a Riva – testimonianza raccolta da Roberto Barbolini – fu, ancor più di Moravia, il vero terrore di Bassani): restaurandolo, per il suo primo editore, nella versione dell'anno di grazia '63. Non poteva ancora conoscere Arbasino le pature di Truman Capote, che per *Peghere esaudite* si vedrà cacciato dalla Society da lui impietosamente descritta; ma allude a consimili dissapori subiti da Francis Scott Fitzgerald (e si capisce meglio, ora, l'attacco di *Certi romanzi* con le discussioni suscite dai *Bostonians* di Henry James...).

Mi si perdoni se a mia volta riporto *boatos*, ma ad Agosti in giro si rimprovera questa impostazione tutta a retroscena, in luogo di una bennata disamina critica. Opino che l'*aficionado* abbia tributato, al romanzo della sua vita, lo statuto del

classico che più nulla deve dimostrare sul piano letterario. Magari qualcosa si poteva dire della scelta di riportare il testo della *princeps* (definita «meno stratificata, meno monumentale, meno malinconica: più diretta, se non più aggressiva»), in luogo della sesquipedale Novantatreana di Adelphi. Ma anche il Maestro in fondo, nel «Meridiano», a sorpresa era tornato all'originale. Ed è giusto così, se si cerca la fragranza di un libro allora tutto «in presa diretta».

Rileggendo in parallelo le due versioni maggiori, devo dire che resto incerto. Come negare l'esaltazione per i pinnacoli barocchi del '93, la lucidatura maniacale dei nessi e delle clausole (senza contare la perdita del sugo-di-tutta-la-storia aggiunto in *limine*: le «centoventi tremende pagine», come le definisce Agosti, dal titolo gaddiano *Condizione del dolore*). È la differenza che corre fra il tuffo di un virtuoso, che ci strappa ammirazione e quasi rimpianto per l'immediatezza del gesto, e lo stesso tuffo ripreso da mille angolazioni e riproiettato, *ad infinitum*, in una cronofotografia mortifera à la Eadward Muybridge.

Ma il calore di quella fiamma viva, già allora, era solo apparente. Non a caso nel romanzo non si va a sentire la fiammeggiante Maria Callas – bensì l'algida, marmorea, insuperabile Joan Sutherland. Già prima che esca il libro, Arbasino lo definisce «una chiacchierata gorgheggiata, ma sinistra».

È cosa buona e giusta che a cinque anni dalla morte si musealizzi Arbasino (nella bella mostra alla sede romana della **Società Dante Alighieri** è stato ricostruito maniacalmente il suo studio – del resto già traslato *tel quel* al Vieusseux di Firenze). Ma, diceva lui: «avevo degli amici, quegli amici sono diventati delle edizioni complete, dei centri di studi, dei comitati, dei convegni, e io mi sento molto solo». Che dire di noi, allora?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elegia per un ghiacciaio. Marco Cordero, «Perché non esisti», libro scolpito, 2020 - 2022, Bellano, Bac, fino al 12 aprile



**Alberto Arbasino**

**Fratelli d'Italia**

a cura di Giovanni Agosti  
Feltrinelli, pagg. 638, € 28

MORAVIA INVÌÒ UNA  
LETTERA MINATORIA  
DOPO AVER LETTO CHE  
NEL LIBRO SI NARRAVA  
COME FINÌ LA SUA  
STORIA CON MORANTE

162170



L'ECO DELLA STAMPA<sup>®</sup>  
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# MEMORIE MOLTO SCIVOLOSE DEL NARRATORE

Alberto Arbasino / 2

di Elisabetta Rasy

**A**lberto Arbasino aveva una vera avversione per l'autobiografia, la confessione o la semplice confidenza personale. Anche quando si lasciava andare ai ricordi, tutto prendeva la piega del racconto seguendo il suo stile narrativo piuttosto che i dettati della memoria. Per fare un esempio, ricordo un pranzo all'ambasciata di Francia in cui lui evocava le cene dopo l'opera alla Scala, negli anni 50, da «La Bice», ristorante di gran moda, e mentre parlava mi si rivolgeva con un «Ti ricordi?», snocciolando una tiritera di nomi e personaggi che io non avevo mai conosciuto. Ti ricordi... ti ricordi... continuava a dire, pensando a quelle allegre esperienze della giovinezza, con la sua bellissima profonda voce e con la sua seducente e inesistente erre... ti ricordi, ti ricordi... Solo che io non ricordavo niente né avrei potuto: a quell'epoca non ero mai stata a Milano e frequentavo sì e no la scuola materna.

Ma naturalmente non lo smentii, anzi lo assecondai: mi piaceva abitare un suo racconto, era così vivace e divertente che non c'era motivo di uscirne.

Dunque neanche la memoria di Arbasino era veramente autobiografica, eppure in tutti gli omaggi, pubblicazioni, convegni, film che gli sono stati dedicati con gran rimpianto nel corso del 2025 per il quinto anniversario della morte, la biografia primeggia sull'opera e la sua figura appare davvero eccentrica e speciale nel villaggio della letteratura italiana dei primi decenni del dopoguerra (una sfilza di nomi eccellenti) e

per tutti i lunghi anni in cui, con straordinaria energia inventiva, ha sfornato libri e riscrittture di libri e dettagliati reportage culturali da ogni parte del mondo.

Già la cronologia che precede i Meridiani Mondadori con le sue opere è una specie di romanzo. Il curatore dei due volumi, Raffaele Manica, ne ha rievocato la difficile composizione in un recente convegno alla **Società Dante Alighieri**, di cui lo scrittore fu vicepresidente, al quale ha partecipato anche la sindaca di Voghera Paola Garlaschelli, che due anni fa insieme a Giorgio Montefoschi ha fondato il Premio intitolato allo scrittore nella sua città natale. Manica ha raccontato che all'inizio era stato molto difficile convincere Arbasino a parlare di sé e della sua vita, ma poi camminando la verve mnemonica aveva avuto la meglio sulla reticenza e tutto l'incessante movimento tra viaggi e incontri aveva disegnato il carattere mercuriale della sua personalità.

Persino la fisionomia e l'aspetto sembrano essere stati contagiati dalla mobilità del carattere: nelle immagini della mostra in corso alla «Dante Alighieri» di Roma certe volte ha l'aria da ingenuo collegiale, altre da dandy, altre ancora con certi folti baffi a manubrio sembra un poliziotto americano. Così metamorfico appare nel documentario che gli hanno dedicato in *Stile Alberto* il regista Antongiulio Panizzi e lo scrittore e giornalista Michele Masneri, che nel 2021 aveva pubblicato un libro dallo stesso titolo (edito da Quodlibet), atto d'amore e ricognizione appassionata del personaggio, da cui ha preso le mosse il recente racconto cinematografico. Nel quale compare un altro sacerdote del culto arba-

siniano, il saggista e storico dell'arte Giovanni Agosti.

Nella casa di Agosti, un labirinto di libri e carte dalla misteriosa natura, Masneri e l'ospite vanno alla ricerca di alcune reliquie di Alberto: fax ormai scoloriti ma anche una rarissima o meglio unica edizione delle bozze dell'ultima monumentale versione di *Fratelli d'Italia*, che Arbasino sottopose alla revisione dell'amico. E a questo speciale revisore si deve ora il lungo e dettagliato saggio che segue la riproposizione feltriniana della edizione inaugurale del libro canonico di Arbasino, nel quale sono raccontate con grande precisione critica e filologica l'avventura della pubblicazione nel 1963, le difficoltà editoriali, la querelle con Giorgio Bassani, l'accoglienza poco calorosa che l'opera ricevette tra i critici dell'epoca, con alcune eccezioni tra cui quella di Pasolini che, con il suo immancabile talento critico oltre a tutti gli altri, definì *Fratelli d'Italia* «uno dei più bei libri della seconda parte del Novecento». Nel saggio di Agosti c'è anche una riconoscenza del «chi è chi», che appassionò i letterati del tempo, con grande fastidio dell'autore che non sopportava che venisse messa in dubbio la natura di puro atto espressivo di quel suo straordinario *tour de force* narrativo. Ma Arbasino, oltre che memorabile scrittore novecentesco, è stato molte altre cose (parlamentare per i repubblicani, intervistatore televisivo...: si legga il denso volume *Arbasino A-Z curato* per Electa da Andrea Corrèsesa), soprattutto uno spirito libero e critico, e chi l'ha conosciuto ricorda con ammirato affetto, in lui così cosmopolita, il garbo e l'integrità di antico stampo provinciale lombardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA